

In realtà nel corso di tutti questi anni non si è mai voluto alzare il tiro. È il caso di farlo adesso? Dopo tutto la crisi d'identità riguarda oggi tutta la sinistra italiana. E tutti sono abilitati a parlare a tutti proponendo diagnosi e rimedi; a prescindere dal numero di divisioni di cui dispongono.

La sinistra che è finita

Tante svolte e nessuna spiegazione

>>>> Mario Ricciardi

Un tempo dell'Italia si diceva che era il paese occidentale con il più grande Partito comunista. Un primato che, a seconda di chi lo evocava, assumeva il valore di una rivendicazione orgogliosa o di una constatazione sconcertante. Ancora oggi – quasi venti anni dopo lo scioglimento del PCI, e in seguito a due elezioni nazionali in cui le liste che si richiamavano, almeno nominalmente, a quella esperienza sono state duramente sconfitte – c'è chi ritiene che la falce e il martello dovrebbero avere un posto di rilievo tra i simboli di riferimento dell'immaginario politico della sinistra italiana, o di quel che ne rimane. Incuranti di quelle che Bobbio chiamava le “dure repliche della storia” questi odierni epigoni del comunismo non sono turbati neppure dal fatto che, quando il Partito comunista si è autodissolto per dare vita al Partito democratico della sinistra, gli elementi per valutarne la vicenda, sia sul piano nazionale sia su quello internazionale, erano da tempo di dominio pubblico, a disposizione di chiunque volesse farsi un'idea e formulare un giudizio.

Anzi, a ben vedere, le due cose sono probabilmente collegate. Credo infatti che sia proprio il modo in cui la generazione del gruppo dirigente del PCI che ha voluto lo scioglimento del partito ha gestito la svolta che consente di

spiegare come mai nel nostro paese il comunismo, pur avendo assunto ormai contorni così sfumati da essere quasi inconsistente, continui a esercitare un certo fascino su chi vuole distinguersi dalla sinistra riformista.

Su un piatto della bilancia c'era la storia di un partito che aveva dato un contributo innegabile, e per molti versi decisivo, alla lotta antifascista e alla nascita della repubblica italiana. Una forza politica che aveva partecipato ai primi governi repubblicani e che, anche quando ne era stata estromessa in seguito alle pressioni degli Stati Uniti, aveva continuato a svolgere il proprio ruolo di opposizione nel contesto di una normale dialettica parlamentare. Quello italiano è stato un partito comunista anomalo che, pur mantenendo per decenni un forte legame con l'Unione Sovietica, aveva progressivamente mutato la propria natura acquisendo un innegabile profilo riformista. Anche se il ritorno vero e proprio dei comunisti al governo avviene nel nostro paese quando ormai il partito ha mutato la sua denominazione, nessuno può negare che la stessa cultura riformista che ha a lungo orientato le politiche del PCI nelle “regioni rosse” del centro ha contribuito in modo determinante a dare sostanza alle diverse esperienze di governo di centro-sinistra dopo l'ottantanove.

Tuttavia, l'altro piatto della bilancia portava alla fine degli anni ottanta un peso che si è ben presto rivelato maggiore, tale da mettere in dubbio la possibilità stessa di una sopravvivenza positiva dell'eredità del PCI una volta che il complesso equilibrio di ideali e interessi su cui si reggeva la prima Repubblica è entrato irrimediabilmente in crisi. Le rimozioni storiche e teoriche che hanno caratterizzato la lunga e sofferta transizione del PCI verso una cultura compiutamente riformista hanno lasciato un segno indelebile nell'ambiguità di una generazione di giovani dirigenti che, dopo la svolta voluta da Occhetto, ha tentato un'operazione di conversione ardita ma irrimediabilmen-

te destinata al fallimento, quella di traghettare il partito fuori dalle secche del comunismo come movimento politico, per intraprendere immediatamente una nuova navigazione la cui meta finale era avvolta nelle nebbie della confusione teorica se non addirittura dell'ipocrisia. La storia è ben nota. Liquidato rapidamente il comunismo, questi “compagni di scuola” – per riprendere la felice espressione di Andrea Romano – hanno tentato di andare anche oltre i confini del riformismo socialista, come si era evoluto nelle socialdemocrazie e nel laburismo europeo, per dar vita a qualcosa di nuovo che forse non era nemmeno più sinistra in alcun senso riconoscibile. Lungo questa marcia a tappe forzate quel gruppo di dirigenti, che ancora oggi hanno un ruolo centrale nel Partito Democratico, ha fatto di tutto per liberarsi del peso morto dell'ideologia, ma così facendo ha in buona parte abdicato a qualsiasi tentativo di indicare un orizzonte di principi che rendesse conto della ragion d'essere del riformismo, proponendosi come i depositari di una cultura di governo che fa della propria affidabilità democratica e della propria competenza l'unico segno distintivo.

Evidentemente troppo poco per reggere l'urto dei grandi cambiamenti in atto nella società e nella politica italiana. Tutto ciò, oltretutto, avveniva senza che fosse recisa del tutto la continuità con alcuni tratti dell'eredità culturale del PCI che precludono ai principali esponenti di quel partito che hanno avuto un ruolo di primo piano dopo la sua dissoluzione di essere candidati credibili per la guida del paese. Pur avendo messo da parte in un batter d'occhio decenni di riflessione sul marxismo e la sua crisi i postcomunisti hanno continuato infatti a pensare la politica essenzialmente nei termini di quella che è l'unica vera “ideologia italiana”: il realismo politico. Eredi di Machiavelli, Croce e Gramsci più che di Marx, Bernstein o Rosselli essi hanno adottato – più o meno tacitamente – una lettura pessimista della democrazia italiana, che esclu-

de la possibilità che essa riesca a sopportare riforme genuinamente liberali e egalarie senza innescare reazioni contrarie sia da destra sia da sinistra. Un paese in fondo senza speranze, che può essere amministrato ma non governato, la cui unica possibilità di resistere al declino risiede nell'influenza benigna dell'Europa.

Declinata nella versione stoica alla D'Alema o in quella escapistica alla Veltroni questa diagnosi dello stato del paese era troppo negativa per imporsi a un'opinione pubblica che vedeva nella fine della prima Repubblica l'occasione per uscire da decenni di stagnazione politica e morale. Privi di una lettura in positivo della crisi istituzionale i postcomunisti sono apparsi incapaci di indicare una prospettiva che non fosse quella di governi tecnici o semitecnici dal profilo politico incomprensibile per elettori che invece stavano assaporando per la prima volta dopo decenni il piacere di scelte che – almeno all'apparenza – si presentavano nette come quelle possibili in altre democrazie occidentali. Questa incapacità di offrire una via d'uscita che non fosse quella di un'affidabile amministrazione di condominio è apparsa ancora più inadeguata al confronto con la capacità di trasformare il lessico e la pratica della politica delle nuove formazioni e dei leader emersi dalla crisi della prima Repubblica. La straordinaria abilità con cui – in modi diversi – Berlusconi, Fini e Bossi hanno mostrato di entrare in sintonia con gli umori profondi della maggioranza del paese ha ridotto ancora di più i margini di iniziativa dei superstiti del PCI. Oggi, invecchiati precocemente, i “compagni di scuola” segnano il passo da tutti i punti di vista. Nella migliore delle ipotesi cercano di accreditarsi come “risorse” di cui la Repubblica avrà bisogno quando l'ennesima – finale? – crisi dell'egemonia berlusconiana potrebbe richiedere un nuovo governo istituzionale.

Oltretutto, la scelta di mettere tacitamente da parte qualunque tentativo di dare una risposta alla domanda su cosa

voglia dire essere di sinistra ha lasciato uno spazio vuoto che è stato colmato da diverse personalità e formazioni che – di volta in volta – hanno rivendicato il simbolo e l'eredità del PCI nel contesto di operazioni politiche che oscillano tra la nostalgia e il velleitarismo, il cui effetto complessivo è stato quello di far regredire in maniera impressionante il livello di ciò che un tempo si chiamava “critica del capitalismo”. Incantati dalle mitologie del progresso divulgate da certi apologeti del mercato nel corso degli anni novanta i postcomunisti italiani si sono trovati completamente impreparati all'appuntamento della crisi finanziaria in corso, finendo per accreditare Giulio Tremonti come il proprio pensatore di riferimento.

Una storia di “molte svolte e poche spiegazioni” – come ha scritto sempre Andrea Romano – è forse giunta negli ultimi mesi al proprio approdo finale, che si annuncia inferiore anche alla più pessimistiche aspettative sul ruolo che i postcomunisti avrebbero giocato nella politica italiana dopo l'ottantanove. Con un Partito Democratico dall'identità ancora poco chiara, e fortemente penalizzato nel consenso elettorale, i reduci di quello che fu il più grande partito comunista di un paese occidentale si avviano allo stesso destino di certi notabili liberali dopo il fascismo. Figure cui si riconosce esperienza e prestigio ma alle quali sempre meno si potrebbe pensare di affidare il proprio futuro. Per i nuovi dirigenti che cominciano a farsi strada l'eredità del PCI vuol dire poco, e spesso non è affatto interpretata in senso positivo. Un esito deludente, che non si può certo spiegare soltanto con la solita giaculatoria sugli italiani che sarebbero un popolo irrimediabilmente di destra che è tanto in voga anche tra alcuni degli osservatori più lucidi della politica del nostro paese. Non si capisce infatti su quale evidenza empirica sarebbe basata questa ricostruzione degli umori profondi degli elettori quando, dalla fine degli anni ottanta, chi avrebbe dovuto farlo non è stato in grado – o non ha voluto –

indicare una prospettiva coerente e praticabile per una sinistra riformista.

Lo stesso ceto politico che sorrideva compiaciuto quando Asor Rosa liquidava come un'idiozia il contrattualismo – di cui si riprendeva a discutere dopo la pubblicazione della teoria della giustizia di John Rawls – ha bruciato in venti anni tutti i modelli possibili, senza fermarsi un momento per riflettere seriamente su pregi e limiti di nessuno di essi. Di volta in volta si è detto che bisognava fare come Clinton, come Blair o come Zapatero, sorvolando sulla distanza che separava ciascuna di queste ipotesi dalle altre, e sull'assurdità di pretendere di trapiantarle in Italia senza pagare il prezzo che un profondo rinnovamento della propria cultura politica comporta. L'ultimo passaggio di questa ricorsa schizofrenica per raggiungere il carro di quello che appare come l'ultimo vincitore è stato lo *yes we can* di Veltroni, fallito miseramente come gli altri tentativi. Le omissioni dei postcomunisti, invece di chiudere in modo dignitoso la storia del PCI, hanno aperto la strada alla proliferazione dei partiti che ne rivendicano l'eredità. Difficile immaginare che su questa base sia possibile rimettere insieme i pezzi di una sinistra di governo nel prossimo futuro.

La sinistra che è finita Dossettiani immaginari

>>>> Paolo Pombeni

Sembra che Massimo D'Alema si sia chiesto “dove sono finiti i nostri” a fronte di un eccesso (a suo dire) di esponenti “prodiani” e della ex sinistra dc nelle posizioni apicali delle liste di candidati alle amministrative. Ciò farebbe supporre che la componente che viene storicamente dalla sinistra dc abbia un peso preponderante nel nuovo PD. Di qui la domanda sull'origine di questa posizione privilegiata: perché i “comunisti” per quanto “ex” continuano a suscitare diffidenza per le loro pre-